

COMUNITÀ

L'intervento

Immigrati e cattiva informazione



Roberto Natale
Presidente Fnsi

«ALLARME», «CLANDESTINI», «INVASIONE», «ONDATE». DOPO L'INCONTRO DI SABATO TRA IL MINISTRO DEGLI ESTERI TERZI E IL SUO OMOLOGO LIBICO, IN NUMEROSI TELEGIORNALI E GIORNALI HA RIPRESO QUOTA IL VOCABOLARIO DELL'EMERGENZA PIÙ ANSIOGENA: sulle coste italiane si starebbe per abbattere una nuova marea umana, brulicante e pericolosa.

Talvolta la voce fuori campo dice che per ora i numeri non sono particolarmente consistenti, ma le immagini abbinate al testo mostrano barconi stracarichi e hanno un impatto emotivo ben superiore rispetto alle parole.

Visto che questo film lo conosciamo bene, per avere assistito negli ultimi anni a infinite repliche, è il caso di ricordare alla politica le sue responsabilità. Al governo Monti chiediamo dunque di marcare una discontinuità, anche linguistica, con la comunicazione del precedente esecutivo. Sulla paura degli immigrati il governo Berlusconi aveva consapevolmente speculato, come ha riconosciuto pubblicamente due mesi fa persino l'ex ministro dell'Interno Maroni, il titolare della politica dei respingimenti per la quale l'Italia è stata censurata in sede europea, parlando con gli studenti dell'Università dell'Insubria: «quando abbiamo visto che il tema degli immigrati era elettoralmente redditizio, ci abbiamo marciato». Era lo stesso governo il cui leader l'anno scorso commentava le rivolte nordafricane per la libertà lanciando l'allarme contro lo «tsunami umano» che avrebbe investito il nostro Paese.

Le parole che Monti ha usato ieri, parlando ai giovani della Cittadella della Pace, in provincia di Arezzo, hanno toni ben diversi dall'allarme di Terzi e vanno nella direzione giusta: il premier ha ricordato «i possibili aumenti di sbarchi a causa della situazione in Siria», ha spiegato che «non si può pensare che cessino per miracolo gli arrivi dalla sponda sud», ma ha anche fatto appello al «ponte di fiducia che bisogna creare tra le giovani generazioni del Mediterraneo: non va alimentato il pregiudizio, e va insegnato loro che gli "altri" non sono nemici, ma alleati».

Ma il compito di noi giornalisti non può essere soltanto quello di dare pagelle alla politica.

È bene che rammentiamo anche le nostre, di responsabilità: quelle alle quali ci richiama la Carta di Roma, sottoscritta nel 2008 da Ordine e Sindacato dei giornalisti, d'intesa con l'Alto Commissariato Onu per i rifugiati, proprio per tentare di rispondere ai guasti provocati da una cattiva informazione sui temi dell'immigrazione. Certe spregiudicate campagne politiche hanno potuto essere così efficaci perché spesso noi dell'informazione siamo andati a rimorchio, consapevolmente o no. Quando l'allora

ministro Roberto Maroni dichiarava trionfante che la drastica riduzione degli arrivi sulle coste italiane significava aver salvato tante vite umane, in pochi di noi gli hanno chiesto se invece quelle vite fossero finite nelle acque del Mediterraneo, o respinte verso i lager della Libia di Gheddafi.

E anche le nostre parole portavano traccia di un disprezzo funzionale ad una politica xenofoba: per anni li abbiamo chiamati «vucumpra», poi sono diventati «clandestini» (tutti, anche quelli che sono invece rifugiati, o richiedenti asilo).

La Carta di Roma ci ricorda che siamo tenuti a fornire un'informazione aderente ai dati di fatto e alla consistenza reale dei fenomeni (per esempio raffrontando i numeri degli arrivi in Italia con quelli ben più cospicui che hanno interessato altri Paesi); a usare le parole in modo preciso, senza un immotivato ricorso a termini criminalizzanti; a ricordare quali siano le situazioni dalle quali questi uomini e donne vengono via, e perché. Non dobbiamo essere «buoni» verso gli immigrati: dobbiamo semplicemente fare i giornalisti, cioè «rispettare la verità sostanziale dei fatti», come dice la legge istitutiva della nostra professione. È il contributo che possiamo dare alla costruzione di un Paese più civile.

...
**Rispetto per la verità
Ricordiamo noi giornalisti
il richiamo
della Carta di Roma**

...
**Fornire cronache
aderenti ai dati di fatto
evitando il ricorso
a termini criminalizzanti**

Maramotti



Buona politica a Genova Sviluppo e partecipazione Con Doria si può fare



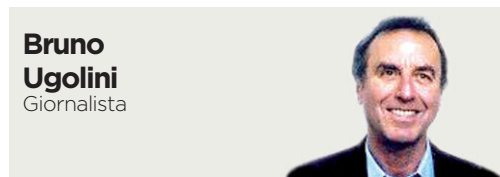
A GENOVA, COME DEL RESTO IN TUTTA L'ITALIA CHE HA VOTATO, LE ELEZIONI RIVELANO DUE TENDENZE DI FONDO. LA PRIMA È LA VOGLIA DI SINISTRA. Gran parte del popolo ha capito che dalla crisi si esce se si volta le spalle alle idee e alle pratiche neoliberaliste, se si affronta il problema delle disuguaglianze che hanno minato la fase di crescita precedente e che la crisi amplifica, se si afferma un modello di sviluppo che faccia del rispetto per l'ambiente, della economia verde, del sapere e della cultura le leve decisive per creare nuova e buona occupazione. Una voglia di politica alta, che deve ridefinire le stesse coordinate della politica europea e tagliare le unghie alla rapacità della grande finanza globale.

Dall'altra un'insofferenza per la politica corren-te, per i personalismi e i piccoli e grandi privilegi che l'attraversano, per l'opacità dei suoi livelli decisionali, per la difficoltà ad attivare serie e diffuse modalità di partecipazione. L'affermazione della lista 5 stelle, ma ancor più il crescere della non partecipazione al voto, sono il segnale più evidente di questa insofferenza. Il compito più grande di que-

sta seconda fase della campagna elettorale è lavorare per ricongiungere queste due spinte, che altrimenti rischiano di elidersi, perché nessun progetto riformatore sta oggi in piedi senza attivare le energie della partecipazione, e le pure istanze partecipative vanno a sbattere se non si recuperano le risorse necessarie a dar loro i mezzi per incidere davvero nella vita delle persone. A Genova, Marco Doria e la coalizione che lo sostiene, possono provarci. I materiali a disposizione ci sono, e sono il lascito migliore della precedente amministrazione di centro sinistra. A partire dal progetto Smart city, una grande idea di sviluppo della città basata sulla sostenibilità ambientale e sul risparmio energetico, che coinvolge tutto il tessuto imprenditoriale della città, ma che per vivere ha bisogno di incarnarsi nello stile di vita delle persone, di produrre nuova cultura e nuove modalità di partecipazione e di controllo dal basso. Così come il Puc, con la sua scelta strategica di costruire sul costruito e di far aumentare nella nostra città la parte di terra che respira.

Così come la riconfigurazione del sociale, attraverso lo sviluppo di una sussidiarietà non sostitutiva del pubblico, ma capace di ridefinire e di estendere lo spazio pubblico, come luogo dell'inclusione, della relazione, della partecipazione consapevole. Ma tutto questo richiede appunto politica. Una politica capace di rimettere in discussione un patto di stabilità leonino verso gli enti locali, di riattivare un federalismo solidale e democratico, di fornire le risorse per coniugare, nelle città e nei territori, sviluppo e partecipazione. Questo può e deve essere il centro della politica di centro sinistra, il cambiamento di rotta più sostanziale da chiedere al governo Monti, per permettere alle città di tornare ad essere, come nei momenti migliori della storia d'Italia, il motore primo dello sviluppo sostenibile del Paese.

Atipici a chi? Tra statue e templi la fame dell'archeologo



L'ITALIA HA UNA PRODUZIONE RICCHISSIMA IN UN PARTICOLARE SETTORE. NON È QUELLO DEGLI ELETTRODOMESTICI O DELLE AUTOMOBILI. È QUELLO DEI LUOGHI ARCHEOLOGICI. Sono - tra siti, monumenti e musei - oltre 2.500, ogni anno visitati da oltre 15 milioni di visitatori. Una fonte di cultura ma anche di guadagno, di "profitto" che potrebbe lievitare se fosse curata. Non è così e così capita che i depositari di questa immensa ricchezza italiana, gli archeologi, facciano la fame. L'accorata denuncia è di Astrid D'Eredità, archeologa e appare nel libro *Se potessi avere 1000 euro al mese. L'Italia sottopagata* di Eleonora Voltolina (Laterza).

Secondo un censimento dell'Ana (Associazione nazionale archeologi) il 74% degli archeologi guadagna meno di 20.000 euro lordi all'anno, mentre solo il 10% riesce a raggiungere livelli di retribuzione tra i 20.000 e i 35.000 euro. Inoltre il 63% lavora meno di sei mesi all'anno. Un lavoro esposto alla precarietà. Il 27% sono partite Iva, il 21% sono co.co.pro, il 14% godono di collaborazioni occasionali.

Anche loro hanno confidato nella riforma Forne-

Duemiladodici

Altro che foto di Vasto Alleanza con Babbo Natale

Francesca Fornario

ORA CHE IL TERZO POLO È USCITO A PEZZI DALLE ELEZIONI (A PEZZI COME CI ERA ENTRATO) E CASINI SI È AFFRETTATO A DARE IL BENSERVITO A FINI VIA TWITTER (PERCHÉ VIA TWITTER? PER RISPARMIARE SULL'SMS) PER RICONGIUNGERSI AL CENTRODESTRA, molti dirigenti del Pd che speravano di sottarsi all'alleanza con Di Pietro e Vendola aprendo all'Udc sono costretti a ripiegare su un'alternativa.

Tre le ipotesi al vaglio:

1) Babbo Natale.

Secondo un sondaggio Swg-Disney, Babbo Natale è ben radicato su tutto il territorio nazionale, soprattutto al Nord, dove ha raccolto il sostegno di molti delusi dalle mancate promesse della Lega (il 12% degli ex-leghisti quest'anno ha chiesto la Padania a Babbo Natale). Per Enrico Letta, l'alleanza Pd-Babbo Natale rappresenta una valida alternativa alla Foto di Vasto, in quanto il 72 per cento degli intervistati dichiara di fidarsi molto (51%) o abbastanza (21%) di Babbo Natale, percentuale ben più consistente del 7,9% racimolato dall'Udc. Erano già in stampa i primi manifesti che ritraevano Bersani sorridente accanto a Babbo Natale («La foto di Lapponia») quando ci si è resi conto che il campione degli intervistati era composto di minorenni, tra i quali la fiducia in Babbo Natale tocca punte del 89% in Val d'Aosta ma che non sono ammessi al voto.

2) Andare da soli.

È la proposta da Walter Veltroni, secondo il quale questa volta il Pd può davvero correre da solo e vincere a patto di aprirsi alla società civile. Per questo, accanto alla sfilza di burocrati di partito, è necessario candidare un'insegnante di yoga, un centrocampista dell'Inter, una suora che va in deltaplano, una spogliarellista, Morgan, un imprenditore del Nord-Est, un imprenditore del Nord-Ovest, un cassintegrato del centro, una disoccupata del sud, Asia Argento e Pisanu.

3) Il partito degli indecisi.

I risultati elettorali dimostrano che il primo partito d'Italia è quello degli indecisi: in un anno ha guadagnato il sette per cento dei consensi, salendo al 33%. «Sommando la percentuale degli indecisi a quella del Partito democratico avremmo la maggioranza assoluta dei voti», ha spiegato Giuseppe Fioroni, promotore dell'iniziativa. Fioroni fa notare come l'unione con il partito degli indecisi non sarebbe una semplice alleanza elettorale ma anche programmatica. Lo slogan potrebbe essere una cosa tipo: «Non sai deciderci? Nemmeno noi. Pd, il partito che dà voce alla tua indecisione».



ro ma sono rimasti delusi. Anche i recenti emendamenti vengono considerati addirittura peggiorativi dall'associazione "20 maggio, flessibilità sicura". Ad esempio l'aumento al 33% dell'aliquota che pagano i soggetti a partita iva per la pensione è considerato un taglio a stipendi già eseguiti. Tra le richieste: ammortizzatori davvero universali, indennità di maternità e malattia, formazione e aggiornamento professionale.

Astrid D'Eredità, l'archeologa del libro, quando ha cominciato la sua attività, pensava di avere di fronte un lavoro stabile e gratificante. Dieci anni dopo ha dovuto aprire una partita Iva. Oggi collabora con varie realtà e i contratti, quando ci sono, hanno durate variabili: «da pochi giorni a qualche mese». E osserva: «Io ho sempre cercato di far valere la mia professionalità, ma di fatto un archeologo è visto e considerato al pari di un operaio. Pagato anche meno, talvolta». Oltretutto è denunciato anche un problema drammatico per molti del popolo delle partite Iva ovvero il ritardo nei pagamenti. Racconta: «Per oltre un anno sono rimasta in attesa che mi venisse corrisposto un onorario: sono riuscita ad ottenere il saldo solo dopo una telefonata del presidente dell'Associazione nazionale archeologi al debitore. Adesso inseguo una ditta tedesca per il saldo di un paio di fatture». Un quadro desolante se si pensa a quegli immensi depositi di ricchezza spesso abbandonati al loro destino. Ha scritto ancora Astrid come si potrebbe dar luogo a un'economia virtuosa «basata proprio sulla cura e la promozione di questo patrimonio, generando un indotto anche in termini occupazionali». Nell'Italia della crisi, alla disperata ricerca di soluzioni innovative qui potremmo scoprire la nostra isola del tesoro. La Germania qui non ci può superare.

<http://ugolini.blogspot.com>